

## ‘RIVOLUZIONE AMERICANA’ E ‘RIVOLUZIONE FRANCESE’

Da Friedrich von Gentz a Irving Kristol

### AMERICAN REVOLUTION AND FRENCH REVOLUTION

From Friedrich von Gentz to Irving Kristol

Giuseppe Buttà<sup>1</sup>

#### Resumen

Siguiendo las *Reflections on the revolution in France*, de Edmund Burke, Friedrich von Gentz compara las revoluciones francesa y americana sobre la base de la “legalidad del origen, carácter de la conducta, calidad del objeto y resultados de la resistencia” que las caracterizaba; concluyendo que su comparación resulta más en un contraste que en un parecido. Para Hannah Arendt, la mayor diferencia entre ambas revoluciones es la ausencia de la cuestión social en América. Irving Kristol discurre sobre las razones por las cuales la idea y la palabra misma “revolución” gozan hoy de buena reputación, pero a la vez tendemos a percibir la revolución americana como una revolución francesa fracasada, y a considerar la segunda como la más moderna y, en suma, si dicha percepción “es buena o mala”.

**Palabras clave:** Historia política, teoría política, Revolución americana, Revolución francesa.

#### Abstract

Following Edmund Burke’s *Reflections on the revolution in France*, Friedrich von Gentz compares the French and American revolutions in terms of the “lawfulness of the origin, character of the conduct, quality of the object, and compass of resistance” which characterized them. He concludes that this comparison results more in a “contrast”, than a “resemblance.” Furthermore, Hannah Arendt argues that the main difference between both

<sup>1</sup>GIUSEPPE BUTTÀ, Fue *Professore ordinario* de Historia del pensamiento político en la Universidad de Messina, Italia. Es autor de *Sovranità, diritto di voto e rappresentanza in Massachusetts e South Carolina* (1987); *John Adams e gli inizi del costituzionalismo americano* (1988); *Democrazia e federalismo. John C. Calhoun* (1988); *Scienza e politica in Arthur F. Bentley* (1993); *Politica e religione nell’età della formazione degli Stati Uniti d’America* (1998); *John Marshall. ‘Judicial review’ e ‘stato federale’* (1998); *William H. Rehnquist. ‘Judicial review, ‘new federalism’ e ‘nuovi diritti’* (2009); *Irving Kristol. L’avventura di un ‘liberal’* (2018). Actualmente ejerce como editor de los *Scritti storici e politici* de Vittorio de Caprariis.

revolutions is the absence of the social question in America. Irving Kristol, along with Arendt, explains the reasons why, being the idea and the word 'revolution' itself in good repute today, we tend to perceive the American revolution as a failed French revolution, considering the latter as the more modern of both: "there is a question, however, as to whether that is a good or bad thing".

**Keywords:** Political history, political theory, American revolution, French revolution.

### I. Friedrich von Gentz e Edmund Burke

Friedrich von Gentz – allievo di Immanuel Kant, a Königsberg, e autore, fra l'altro, della prima traduzione in tedesco (1794) delle *Reflections on the revolution in France* di Edmund Burke nonché delle *Considérations sur la nature de la Révolution de France, et sur les causes qui en prolongent la durée* di Jacques Mallet du Pan e delle *Recherches sur les causes qui ont empêché les Français de devenir libres* di Jean Joseph Mounier – nel 1800 pubblicò un saggio, *Der Ursprung und die Grundsätze der Amerikanischen Revolution, verglichen mit dem Ursprung und den Grundsätzen der Französischen*<sup>2</sup>, che, sul piano storiografico, può essere considerato una delle prime comparazioni tra la rivoluzione americana e la rivoluzione francese. I suoi interessi storico-politici si erano inoltre manifestati con la fondazione di due riviste – il *Neue Deutsche Monatsschrift* e l'*Historisches Journal* (1799) – e poi con numerosi, importanti saggi raccolti sotto il titolo di *Beiträge zur Geschichte*, il primo dei quali, *Über den Ursprung und Charakter des Krieges gegen die französische Revolution* (1801)<sup>3</sup>, mise in luce una grande conoscenza della politica contemporanea, acquisita nel corso della sua attività diplomatica, e anche dei problemi economico-finanziari del tempo<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Questo saggio venne pubblicato nel 1800 sull'*Historische Journal*, fondato e diretto dallo stesso Gentz. Nello stesso 1800, John Quincy Adams – figlio del Presidente John Adams ed egli stesso futuro Presidente degli Stati Uniti – lo tradusse in inglese con il titolo di *The Origin and Principles of the American Revolution, Compared with the Origin and Principles of the French Revolution*, A. Dickins, H. Maxwell Publishers, Philadelphia 1800, n. e. Portage Publications, Inc., Colorado Springs, Colorado, 2009; trad. it., *L'origine e i principi della rivoluzione americana a confronto con l'origine e i principi della rivoluzione francese*, a cura di O. EBRAHIME, *Introduzione* di R. A. KIRK, *Prefazione* di J. QUINCY ADAMS, Sugarco, Milano 2011.

<sup>3</sup> Già nel 1801 venne tradotto in italiano con il titolo *Sopra l'origine e il carattere della guerra fatta alla rivoluzione francese*, nel 'Giornale Istorico di Federico Gentz', edizione italiana dell'*Historische Journal*, Volume I, 1801, stampata da Errico Frelich, Berlino.

<sup>4</sup> Nel 1796, Gentz tradusse in inglese la *Histoire de l'administration des finances de la république française pendant l'année 1796* di François d'Ivernois, e, nel 1800, scrisse anche, in francese, l'*Essai sur l'état de l'administration des finances de la Grande-Bretagne*, che lo qualificò anche come economista.

Gentz infatti era stato, dal 1785, nel servizio diplomatico prussiano prima come segretario del *Generaldirectorium* e poi come *Kriegsrath*, consigliere politico per gli affari militari. Trasferitosi a Vienna al seguito del futuro Cancelliere von Stadion, egli fu sostenitore dell'alleanza austro-prussiana in funzione antifrancese, soprattutto antinapoleonica.

Nel 1812, Gentz, divenne amico e consigliere di Klement von Metternich; nel 1815, servì da capo del protocollo durante il Congresso di Vienna e fu poi presente alla Conferenza di Verona del 1822 contribuendo, in un certo senso, alla definizione dell'architettura europea post-napoleonica.

È importante notare come l'interesse di Gentz per la politica si fosse manifestato soprattutto dopo lo scoppio della rivoluzione in Francia. Al suo inizio, egli aveva salutato con entusiasmo quest'evento mentre gli avvenimenti successivi, soprattutto la devastante vicenda del 'Terrore' e le guerre provocate in Europa, lo avevano persuaso a cambiare atteggiamento aderendo pienamente a un liberalismo moderato e ai principi del costituzionalismo così come si erano affermati in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Le *Reflections on the revolution in France* di Edmund Burke avevano infatti maturato in lui una valutazione critica di quell'evento e un interesse più forte verso la rivoluzione che l'aveva preceduto: la 'rivoluzione americana'. Fu proprio questa influenza a convincere John Quincy Adams a tradurre subito e pubblicare negli Stati Uniti il saggio di Gentz sulle origini e sviluppo della rivoluzione americana comparata con quella francese sopra citato, forse anche allo scopo di giovare alla rielezione di suo padre, John Adams, alla Presidenza degli Stati Uniti mettendo in difficoltà l'avversario, il 'giacobino' Thomas Jefferson<sup>5</sup>.

Non sfuggirà che molti degli argomenti di Gentz sono gli stessi usati da Edmund Burke nel suo *Speech on moving resolutions for conciliation with the colonies*. Una *Mozione* che non si limitava a enfatizzare l'attaccamento dei Coloni alla libertà:

«essi sono discendenti degli inglesi e l'Inghilterra, Signore, è una nazione che ancora rispetta, io spero, quella libertà che prima adorava ... ma non ... un'astratta libertà, che non esiste, bensì quella libertà che abita in un oggetto sensibile: ogni nazione ha formato per se stessa un qualche principio prediletto che ... diviene il criterio della sua

<sup>5</sup> Questa è un'ipotesi formulata da R. R. PALMER, *The Age of democratic Revolution. The challenge*, Princeton University Press, Princeton 1959, p. 542.

felicità. Nel nostro Paese accade, come ben sapete, che le più grandi battaglie per la libertà si siano combattute intorno a questioni di tassazione»<sup>6</sup>.

Egli aggiunse anche che le Colonie dovevano la loro grande crescita economica, civile e politica poco alle cure del governo inglese – che, «con una negligenza saggia e salutare, ha lasciato a una natura generosa trovare la sua propria via alla perfezione»<sup>7</sup> – e molto invece alla propria industriosità, ai propri ordinamenti civili, alla propria cultura religiosa e giuridica: erano stati questi fattori ad accrescere quello spirito di libertà che le aveva condotte allo «scontro con un esercizio del potere in Inghilterra che, per quanto legittimo, non è riconciliabile con alcuna idea di libertà, e molto meno con la loro, e ha alimentato questa fiamma che ora è pronta a consumarci»<sup>8</sup>.

Infatti Burke, affermando la necessità che il Parlamento facesse ogni sforzo per restaurare l'antica fiducia dei coloni nella madre patria, fece appello a concetti alti – «la pace implica riconciliazione e, dove c'è stata una disputa importante, la riconciliazione finisce sempre con l'implicare una concessione da una parte e dall'altra» – ma usò anche argomenti pratici, economici, commerciali, che evidenziavano l'interesse britannico al mantenimento di buoni rapporti: «ormai da tempo il Vecchio Mondo viene sfamato dal Nuovo»<sup>9</sup>.

Ed era una *Mozione* che aveva una premessa lontana, nei *Thoughts on the Cause of the Present Discontents* in cui si levava una protesta contro quello che Burke aveva chiamato “the system of Double Cabinet” – introdotto dal Bute dopo l'accesso al trono di Giorgio III nel 1760 – un appello al Parlamento perché si autoriformasse e si sottraesse al controllo di una «gang senza scrupoli», alla ‘cabala cospirativa’, resistendo all'abuso del potere e a ogni corruzione ed errore del governo<sup>10</sup>.

Nel suo saggio, Gentz infatti muove giusto dalla fermezza di «alcuni degli uomini di stato più saggi e venerabili» – lord Chatham, lord Camden, lord Shelburne, nella Camera dei Lords, Edmund Burke, il colonnello Barré e altri nella Camera dei Comuni – che, a suo giudizio, «parlarono, con eloquenza forse mai superata ma invano, contro le risoluzioni

<sup>6</sup> E. BURKE, *Speech on moving resolutions for conciliation with the colonies* (1775), trad. it., *Scritti politici*, a cura di A. MARTELLONI, UTET, Torino 1965, p. 88.

<sup>7</sup> Ibid., cit., p. 85.

<sup>8</sup> Ibid., p. 94.

<sup>9</sup> Ibid., p. 84

<sup>10</sup> Id., *Thoughts on the Cause of the Present Discontents*, in *Select works*, Liberty Fund, Indianapolis 1999, vol. I, p. 123.

disperate»<sup>11</sup>, adottate dal Parlamento britannico per reprimere la protesta che stava levandosi dalle colonie americane contro la tassazione, sia pure modesta, che gli si voleva imporre.

I vari piani di conciliazione – primo fra tutti quello offerto da Edmund Burke – vennero rigettati, talvolta con disprezzo e con l'accusa di tradimento, dal governo e dalla sua maggioranza parlamentare; a giudizio di Gentz, l'abrogazione delle imposte, con l'eccezione di quella sul tè, che doveva rimanere come prova dell'autorità legittima del parlamento sulle Colonie in questa materia, fu l'unico passo tentato dal governo di Lord North per risolvere il conflitto: ma proprio quella eccezione rendeva la proposta tardiva e ambigua, minata com'era dalla volontà di «fare inginocchiare l'America ai piedi della Gran Bretagna ... di farle sentire il peso delle catene»<sup>12</sup>.

## II. Le basi costituzionali della 'resistenza' americana.

L'analisi storico-politica del conflitto che oppose le Colonie alla madrepatria, tutta svolta da Gentz sul piano costituzionale, è quanto mai precisa e, in un certo senso, sorprendente data la sua formazione e tradizione culturale; egli infatti mette in evidenza le modalità peculiari che ne definivano il quadro a partire dalla domanda cruciale riguardo alla estensione dei diritti e delle libertà di un nuovo stato, fondato da britannici sotto la costituzione inglese, e alla relazione dei suoi abitanti con le varie parti di questa costituzione 'mista', ancora allo stato nascente e non definita nella sua prassi e sostanza dato che le Colonie erano state stabilite prima del 1689, data della *glorious revolution*.

Gentz ricostruisce con grande chiarezza il percorso che, misura dopo misura, dalle false rappresentazioni e dai giudizi parziali, si era fatto sempre più 'sdruciolevole' – fino al manifestarsi, nei comportamenti del Parlamento, di passioni irragionevoli che sacrificavano «la pace e il benessere della nazione a una malintesa ambizione e a una gelosia distruttiva»<sup>13</sup> – attaccando quasi ogni tradizionale e consolidata relazione tra le colonie e la Madre patria e inasprendo così lo scontento: lo spirito di insurrezione si era così diffuso quasi in tutti mentre il governo inglese continuava a perseverare con continue misure ritorsive quali il tentativo di obbligare le Colonie a importare il tè – che portò al famoso

---

<sup>11</sup> F. GENTZ, *The Origin and Principles of the American Revolution, Compared with the Origin and Principles of the French Revolution*, n. e., Portage Publications, Inc., Colorado Springs, Colorado, 2009, p. 14. D'ora in avanti citeremo da questa edizione.

<sup>12</sup> Ibid., p. 10, n..

<sup>13</sup> Ibid..

episodio del *tea party* di Boston – e, soprattutto, la dichiarazione di decadenza della Carta del Massachusetts.

Dopo l'approvazione del *Sugar Act* e dello *Stamp Act*, fu a tutti chiaro come il governo inglese avesse in animo di violare le carte coloniali e quella del Massachusetts in particolare<sup>14</sup>: fu per questo motivo che Samuel Adams, uno dei più radicali tra i rivoluzionari americani si appellò alla Costituzione inglese prima del 1689 – elevando le Carte Coloniali, sulla cui autorità le colonie erano state fondate e, fino ad allora, governate, alla dignità di legge fondamentale secondaria, subordinata alla costituzione inglese: una sorta di dichiarazione dei diritti americani, «fondati sulla giustizia naturale»<sup>15</sup>, con autorità superiore a un atto del Parlamento inglese – contro le misure arbitrarie assunte dal governo nei confronti delle Colonie americane; questa stessa tesi fu sostenuta nel Parlamento di Londra da Camden, il Lord Chancellor, che accusò il ministero di cospirazione contro le libertà del Paese<sup>16</sup>. A questo proposito, conta riportare il giudizio di uno degli oppositori di Lord North, William J. Dowdeswell – cancelliere dello scacchiere con Rockingham e amico di Edmund Burke – il quale, riferendosi alla *Charter* del Massachusetts del 1691, affermò: «gli Americani, per circa ottanta anni, hanno prosperato sotto quello statuto democratico, sarebbe dunque più saggio non modificarlo»<sup>17</sup>.

In occasione dello *Stamp Act*, davanti al governatore Bernard, John Adams proclamò – demolendo la dottrina della rappresentanza virtuale e affermando insieme la supremazia del diritto naturale – che «il Parlamento britannico non ha un diritto di tassare le Colonie maggiore di quello che ha un Parlamento di Parigi ... sicché lo *Stamp Act*, essendo stato fatto là dove noi non siamo rappresentati, non è vincolante per noi più di quanto lo sia una legge che ci obbligasse a sopprimere metà della nostra specie»<sup>18</sup>.

Allo stesso modo, Benjamin Franklin fece notare al Governatore Shirley che l'esclusione del popolo delle Colonie da ogni partecipazione alla scelta del Grand Council avrebbe suscitato viva insoddisfazione:

«E' certamente possibile che questo governo possa essere altrettanto bene amministrato senza il popolo, quanto con il popolo; ma quando un grande peso viene

<sup>14</sup> Cfr. J. C. MILLER, *Origins of the American revolution*, Stanford University Press, 1959, trad. It., A. Mondadori ed., Milano 1965, p. 180 e ss..

<sup>15</sup> S. ADAMS, *Writings*, a cura di H. A. CUSHING, New York 1904-1908, vol. II, pp. 325-26.

<sup>16</sup> Cfr. B. BAILYN, *The ideological origins of the American revolution*, Belknap Press, Cambridge, Mass., 1967, pp. 102-103.

<sup>17</sup> Cit. in R. R. PALMER, op. cit., p.177.

<sup>18</sup> Cfr. C. D. BOWEN, *John Adams and the American revolution*, Little, Brown & co., Boston 1850, p. 289.

caricato su di esso, si è trovato utile rendere questo un atto dello stesso popolo, il quale lo sopporta meglio quando ha, o pensa di avere, una qualche parte nella direzione»<sup>19</sup>.

A quel punto, gli americani non misero più in discussione soltanto il potere del Parlamento di imporre quelle tasse bensì la sua stessa autorità in generale.

Da ciò Gentz conclude che i coloni avevano il diritto di resistere, oltre che al Parlamento nel quale non erano rappresentati, anche al re, loro sovrano legittimo e riconosciuto, poiché, sotto una costituzione *mista* quale quella inglese,

«il potere supremo o sovrano consiste sempre di varie parti connesse tra loro con propri diritti e prerogative costituzionali sicché ... Se una di queste parti eccede i suoi poteri legali e opprime o cerca di distruggere l'altra, quest'ultima, se la costituzione non è una parola vuota, deve avere il diritto di resistenza»<sup>20</sup>, non nel senso inteso da «scolastici pedanti e anche dai molti che si credono statisti, così frivolamente e sofisticamente, pure in mezzo alle grandi devastazioni e alla stupida indifferenza di quest'epoca rivoluzionaria»<sup>21</sup>.

Insomma, come si era detto della 'glorious revolution', «una rivoluzione non fatta ma evitata», che significò soltanto resistenza all'uso arbitrario del potere e restaurazione della libertà ordinata<sup>22</sup>.

Le Colonie americane vennero a trovarsi esattamente in questa situazione: il risultato, come Burke prevede già nel 1769, non poteva portare che a una crescente e reciproca sfiducia tra le due parti: «gli Americani avevano fatto una scoperta, o pensavano di averla fatta, cioè che noi volessimo opprimerli; noi avevamo fatto un'altra scoperta, o pensavamo di averla fatta, che essi volessero ribellarsi contro di noi ... alla fine né noi né loro sappiamo come uscirne ... ma una delle due parti dovrebbe cedere»<sup>23</sup>.

### III. L'élan rivoluzionario

<sup>19</sup> B. FRANKLIN, *Letters to Governor William Shirley*, in *The Works of Benjamin Franklin*, a cura di JOHN BIGELOW, G.P. Putnam's Sons, The Federal Edition, New York 1904, Vol. III, p. 49 e ss..

<sup>20</sup> F. GENTZ, op. cit., pp. 20-21: «Che questa sia la più sfortunata delle situazioni per una nazione è del tutto evidente e la sua conseguenza più grave è che il popolo non sa più a chi obbedire e a chi resistere e che tutti i diritti e doveri sono messi in discussione; diventa dunque un problema stabilire chi sia il responsabile dell'insurrezione».

<sup>21</sup> Ibid., p. 16.

<sup>22</sup> Cfr. R. KIRK, *The Conservative mind. From Burke to Eliot*, Gateway Editions, South Bend, Ind., 1978, I ed. 1953, p.40-61 e ss.; Id., *Rights and Duties. Reflections on Our Conservative Constitution*, Spence Publishing Co., Dallas, 1997, pp. 47-60; H. ARENDT, *On revolution*, The Viking Press, New York 1963, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano 1983, p. 43.

<sup>23</sup> E. BURKE, *Speech on moving resolutions for conciliation with the colonies* (1775), cit., p. 76.

Ma vi è un altro aspetto da prendere in considerazione. Hannah Arendt – citando, all’inizio del suo *On revolution*, un passo di John Adams in cui si affermava che la colonizzazione dell’America è stata il segno di «un grande disegno della Provvidenza per l’illuminazione della parte ignorante e l’emancipazione della parte schiava dell’umanità»<sup>24</sup>– afferma che questa condizione storica spiega il carattere della rivoluzione americana: tra le sue cause, essa non ebbe la questione sociale ed era sostenuta anche dal sentimento dell’intrapresa e del lavoro in quella immensa ‘wilderness’ quale mezzo per l’emancipazione dalla povertà, che in America si era sviluppato anche per effetto dell’insegnamento smithiano secondo il quale il lavoro e la fatica non sono una condanna inflitta dalla povertà a coloro che non hanno proprietà bensì la fonte della ricchezza. Secondo la Arendt, fu dunque questa condizione – ben nota in Europa ancor prima della Dichiarazione d’Indipendenza – e «non la rivoluzione Americana in sé a nutrire l’*élan* rivoluzionario in Europa»<sup>25</sup>.

E qui torniamo a un’antica tesi – già sostenuta all’epoca della rivoluzione e, poi, da Tocqueville e da una ininterrotta tradizione storiografica – che il carattere distintivo delle due rivoluzioni è quello dell’assenza del feudalesimo nella società americana.

Louis Hartz ha brillantemente riassunto la questione ed ha avanzato una interpretazione della politica e del pensiero politico americani – considerati nel loro sviluppo – alla luce di questa fondamentale osservazione, ed ha in un certo senso posto su nuove basi la storiografia della rivoluzione, postulando la necessità di vedere la storia del suo paese non distintamente ma in stretta correlazione con quella dell’Europa. Lo sviluppo del liberalismo senza feudalesimo, cioè di Locke senza l’antagonismo di un Filmer o, più tardi, di un Maistre, non può essere studiato – dice Hartz – senza tenere conto dell’essenza e della natura di tale nesso<sup>26</sup>.

L’assenza del feudalesimo, della società corporativa che segnò l’epoca della sua lunga decadenza e agonia in Europa, era certamente alla base del sentimento di eccezionalità che gli americani nutrivano riguardo alla loro condizione nel confronto speculare con il Vecchio Mondo. Questo fatto influenzò notevolmente, se non modellò,

<sup>24</sup> J. ADAMS, *Dissertation on the Canon and the Feudal Law* (1765), *Works*, 1850-56, a cura di C. F. ADAMS, Little, Brown & co., Boston 1851, vol. III, p. 452.

<sup>25</sup> H. ARENDT, op. cit., p. 17.

<sup>26</sup> L. HARTZ, *American political thought and the American revolution*, in «American Political Science Quarterly», vol. XLVI, June 1952, n. 2, pp. 323-24. Questa tesi di Louis Hartz trova la sua piena formulazione in *The Liberal Tradition in America: an Interpretation of American Political Thought Since the Revolution*, Harcourt, Brace and Company, New York 1955, trad. it., Feltrinelli, Milano 1960.



ogni aspetto del loro pensiero sociale, della loro mentalità, che non ebbero di simili nel diciottesimo secolo né nella storia più larga delle rivoluzioni moderne.

La rivoluzione americana dunque non aveva altro fine che quello dell'indipendenza da un potere dimostratosi tirannico e oppressivo, né aveva alcuna finalità ideologica, da rivoluzione permanente per la promozione sistematica e universale del 'progresso': fu per questo motivo – conclude Gentz – che la guerra per l'indipendenza americana, una volta conclusasi, potette assicurare, oltre che l'esistenza indipendente della nuova repubblica federale, anche relazioni pacifiche e benefiche con tutti gli altri stati e con la stessa Inghilterra<sup>27</sup>.

Gentz pensava infatti che

«la rivoluzione dell'America fu, nel vero senso della parola, una rivoluzione di necessità. L'Inghilterra soltanto l'aveva fatta con la violenza; l'America, per dieci anni, aveva lottato non contro l'Inghilterra ma contro la rivoluzione. L'America non cercò la rivoluzione; essa si piegò alla rivoluzione per necessità e non perché volesse cercare una condizione migliore di quella avuta in precedenza ma perché voleva evitarne una peggiore che altri volevano imporle»<sup>28</sup>.

Gentz è, come si è detto, tra i primi protagonisti del lungo dibattito politico e storiografico che si aprì circa i possibili collegamenti ideali e politici tra la rivoluzione americana e quella francese; a partire dalla constatazione del fatto che

«la rivoluzione dell'America del Nord è stata, nel corso degli eventi, la più vicina a quella della Francia. Moltissimi di coloro che hanno visto quest'ultima erano anche stati testimoni della prima. Alcuni dei più importanti personaggi che hanno avuto un ruolo nella rivoluzione francese, meno di dieci anni prima ne avevano avuto anche in quella americana. L'esempio di questa impresa, coronata dal più completo successo, deve avere avuto una immediata e potente influenza su coloro che hanno distrutto il vecchio governo della Francia più di qualunque altro esempio di precedenti rivoluzioni in Europa»<sup>29</sup>.

Ma, insomma, Gentz si ferma a questa constatazione: certamente un'influenza della prima sulla seconda c'era stata non fosse altro, aggiungiamo noi, perché la crisi finanziaria in cui venne a trovarsi la Francia, allo scoppio della sua rivoluzione, era stata provocata in gran parte, se non interamente, dalla parte da essa avuta in quella americana.

<sup>27</sup> F. GENTZ, op. cit., pp. 37-38.

<sup>28</sup> Ibid., p. 30, p. 20.

<sup>29</sup> Ibid., p. 1.

Tuttavia, Gentz vuole attingere nel profondo, nelle cause come nei principi che egli trovava essere totalmente diversi nei due eventi; egli non voleva fermarsi alla superficie né gli bastava che, per esempio, uomini come Tom Paine – tra i più vicini al pensiero illuministico, ai principi e alle modalità di svolgimento della rivoluzione in Francia – fossero stati attivamente presenti in America all'epoca della sua rivoluzione:

«Vi era certamente in America un Tom Paine e io non negherò che la sua celebre opera [*Common sense*] influenzò certe classi del popolo e in certa misura promosse la rivoluzione<sup>30</sup>. Ma giudicare lo spirito e i principi della rivoluzione americana da questa opera sarebbe ingiusto tanto quanto se si confondessero i cervelli attivi efficacemente nella rivoluzione inglese del 1638 con alcuni autori di certi libelli popolari contro gli Stuart o l'opposizione di lord Chatham con quella di mr. Wilkes. Quando apparve l'opera di Paine, nell'anno 1776, la rivoluzione americana aveva da tempo assunto la sua forma e sostanza e i principi che per sempre la caratterizzeranno»<sup>31</sup>.

Per Gentz, infatti, lo spirito di *Common sense* – che attaccava il principio monarchico piuttosto che le politiche seguite dal re e dal Parlamento inglesi – era assolutamente in contrasto con il pensiero, i principi, gli argomenti e l'azione politica delle grandi autorità della rivoluzione americana come Dickinson, John Adams, Jay, Franklin, né gli scritti di Paine possono essere comparati con gli quelli del Dr. Price che, «nonostante i numerosi errori, meritano di essere assimilati [piuttosto] ai discorsi e agli scritti di Burke poiché entrambi sostenevano la stessa cosa e perseguivano il medesimo fine»<sup>32</sup>.

E, in effetti, il Tom Paine – che, nel 1791, sostenne la continuità ideale tra rivoluzione americana e rivoluzione francese, cioè del processo di diffusione, dall'America all'Europa, del principio di libertà che non poteva affermarsi senza il rovesciamento dell'*ancien regime* e l'instaurazione della democrazia e della sovranità popolare in tutto il mondo<sup>33</sup> – ebbe in America un seguito ideologico piuttosto limitato. L'appello di Paine al senso comune per giustificare la separazione dall'Inghilterra non si esaurisce nella ragione

<sup>30</sup> Ibid., p. 36.

<sup>31</sup> Ibid.. Sull'influenza di T. Paine, v. B. DI MARTINO, *Filadelfia e Parigi. Il 1776 americano e il 1789 francese*, in 'Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali', VI, n.s. (2017), n. 1, pp. 11-15.

<sup>32</sup> Ibid., p. 35, n. 10.

<sup>33</sup> Cfr. M. GRIFFO, *Tom Paine. La vita e il pensiero politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 262 e 282.

naturalistica che «un continente non può essere governato da un'isola»<sup>34</sup> né in quelle meramente materiali (sviluppo sociale, distanza geografica, ragioni economiche) ma trova il suo vero significato nella rivendicazione del governo libero. In altri termini, l'indipendenza non era per Paine un valore in sé, ma solo se combinata con la fondazione di un ordine politico più giusto e razionale<sup>35</sup>.

Tuttavia è giusto che si renda giustizia a Tom Paine perché egli – naturalmente non ancora influenzato dalla successiva ventata ideologica della rivoluzione francese – nei suoi scritti e nella sua azione relativi alla rivoluzione americana, fu assai oggettivo nella individuazione delle sue cause e ragioni. Infatti, nella *Letter to the Abbé Raynal*, Paine, sebbene vi siano presenti tutte le coordinate illuministiche del suo pensiero – specialmente nel presentare la rivoluzione americana come un momento del progresso della civiltà moderna<sup>36</sup> – si mostra tuttavia consapevole del fatto che le cause che l'avevano prodotta «erano diverse da quelle delle altre rivoluzioni ... il valore e la dignità dell'uomo erano conosciuti e l'attaccamento degli americani a questi principi hanno prodotto la rivoluzione come una conseguenza naturale»<sup>37</sup>.

Se, dunque, della rivoluzione americana non si può dire quanto scrisse Tocqueville di quella francese – cioè che questa «non rimase circoscritta a un territorio particolare; il suo effetto fu di cancellare in un certo modo tutte le vecchie frontiere. Unì gli uomini o li divise, al di là di leggi, tradizioni, carattere e lingua, rendendo talvolta compatrioti i nemici ed estranei i parenti; o, piuttosto, superando ogni barriera nazionale, creò una comunità ideale di cui potevano divenire cittadini uomini di ogni nazione»<sup>38</sup> – pure essa esercitò nel suo tempo la medesima funzione ideale. Madison ne testimonia con un giudizio sulla rivoluzione che si può assimilare a quelle concezioni palingenetiche che il giacobinismo francese universalizzerà:

«non è forse gloria della gente d'America ... che essa non abbia tollerato che una cieca venerazione per il passato ... soffocasse i suggerimenti del buon senso e le lezioni

<sup>34</sup> T. PAINE, *Common Sense*, in *The complete writings*, The Citadel Press, New York, 1945, vol. I, p. 24.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 21. Paine ammetteva (*Letter to the Abbé Raynal*, cit., pp. 238- 240) che gli americani pensavano che questa fosse una conseguenza quasi necessaria del carattere della società americana, di un sistema di governo, di relazioni sociali, di costumi e di cultura profondamente radicati e che questo loro conseguimento fosse bensì una tappa di un generale processo di civilizzazione ma non potesse essere perciò stesso mutarsi in un proposito politico di trasmissione immediata all'Europa.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 158 e ss..

<sup>37</sup> *Id.*, *Letter to the Abbé Raynal*, in *The complete writings*, cit., vol. II, p. 219: questa lettera fu pubblicata nel 1782 in risposta al libro di Raynal su *La révolution de l'Amérique*.

<sup>38</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *L'antico regime e la rivoluzione*, in *Scritti politici*, cit., vol. 1.

della propria diretta esperienza? A questo spirito virile la posterità dovrà il conseguimento, e il mondo l'esempio, delle molte innovazioni che la società americana ha potuto attuare in favore dei diritti dei singoli e della felicità di tutti ... fortunatamente per l'America e, ne siamo certi, per l'umanità tutta, gli americani seguirono una strada nuova, più nobile, portarono a termine una rivoluzione senza precedenti nella storia dell'umanità, eressero gli edifici di governi che non hanno pari sulla terra ... se la loro opera tradisce qualche imperfezione, noi rimaniamo attoniti considerando quanto poche esse siano»<sup>39</sup>.

La sostanza di tale affermazione ci riporta a uno dei problemi storiografici centrali riguardo all'interpretazione della rivoluzione americana e che si può riassumere nella formula tocquevilliana secondo la quale «la grande rivoluzione sociale ha raggiunto in America i suoi limiti naturali ... si è compiuta in modo semplice e facile o, meglio, gode i risultati della rivoluzione democratica ... senza avere avuto la rivoluzione stessa»<sup>40</sup>.

Già John Adams aveva detto qualcosa di simile, cioè che «la rivoluzione era stata fatta prima che cominciasse; essa era già nelle menti e nei cuori del popolo»<sup>41</sup>: molti allora si sono posta la domanda se essa sia stata veramente una rivoluzione e in che senso lo sia stata.

La domanda ha una duplice valenza, l'una legata al significato del termine rivoluzione nella sua variabilità storica, soprattutto riguardo all'uso ideologico che se ne è fatto a partire dalla Rivoluzione francese; l'altra alla questione se questo «atto politico» abbia determinato mutamenti nell'assetto sociale delle Colonie o se questi non vi siano stati perché gli assetti esistenti prima della Rivoluzione corrispondevano positivamente alle esigenze, agli ideali e agli interessi delle forze che la promossero e la realizzarono.

Era dunque questo il parametro scelto da Gentz per affermare l'incomparabilità della natura delle due rivoluzioni e dei principi sostenuti dai loro protagonisti. Citando Brissot, egli ricorda la totale avversione manifestata da John Adams riguardo all'ideologia rivoluzionaria francese – «questa oscura metafisica che, ricercando le cause prime, cerca di fondare su di esse la legislazione delle nazioni anziché adattare le leggi alla conoscenza del cuore umano e alle lezioni della storia»<sup>42</sup> – perché, a suo giudizio, nonostante i principi professati, sarebbe divenuta il piedistallo della tirannide. In America,

<sup>39</sup> J. MADISON, *Federalist papers n. 14*, trad. it., a cura di M. D'ADDIO e G. NEGRI, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 124-125.

<sup>40</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cit., p. 26.

<sup>41</sup> Cit. in A. T. MASON, *Free government in the making*, Oxford University Press, New York 1956, p. 81.

<sup>42</sup> J. ADAMS, *Discourses on Davila*, in *Works*, vol. VI, cit., p. 403.

infatti, si guardò con stupore agli avvenimenti francesi e non furono pochi a chiedersi che cosa questa rivoluzione avesse a fare «con la libertà e i diritti dell'uomo»<sup>43</sup>.

John Adams teneva in grande sospetto i Turgot, Rochefoucauld, Condorcet, Paine e lo stesso Franklin, «i grandi maestri dell'ideologia» – che, assieme a Thomas Jefferson, nei salotti parigini aveva goduto di grande influenza in una reciproca infatuazione intellettuale con i *philosophes* – «i moderni teorici del progresso della società, miglioratori della condizione umana, istruttori della specie umana»<sup>44</sup>; egli prevedeva infatti il fallimento della rivoluzione in Francia e il suo esito tirannico proprio a causa dell'uso terroristico e strumentale dei grandi principi della libertà e dell'eguaglianza; e teneva in sospetto soprattutto Napoleone:

«Napoleone, *mutato nomine de te fabula narratur!* Questo libro è una profezia del tuo impero fatta ancor prima che si sentisse il tuo nome. Ma il mondo letterario e politico ti è debitore per aver inventato la nuova parola, *ideologia* ... possiamo umilmente suggerire all'Imperatore di coniare un'altra parola nella sua nuova zecca, in conformità e analogia con ideologia, e chiamare ogni costituzione francese dal 1789 al 1799, *ideocrazia*»<sup>45</sup>.

Russell Kirk ha notato che, fra le differenze trovate da Gentz fra le due rivoluzioni, non è inclusa o trattata quella che egli invece considera come una delle principali e più decisive: l'ostilità dei rivoluzionari francesi nei confronti della religione cristiana mentre, nella vicenda americana, fu anche importante il forte attaccamento degli americani alle Chiese e alla morale cristiana<sup>46</sup>.

In effetti, durante la rivoluzione in America, lungi dal soffrire un declino, la religione ebbe uno sviluppo vigoroso e lussureggiante e le chiese stesse servirono come scuola politica: come dice Perry Miller, la rivoluzione venne predicata dal pulpito e, sorprendentemente, ebbe successo. Ma ciò non significò subordinazione della religione alla politica o viceversa<sup>47</sup>. Era per questo motivo che John Adams affermava il carattere nuovo dello spirito religioso – fatto di un «odio profondo per la

<sup>43</sup> Così scriveva Noah Webster nel suo *The Revolution in France*, pubblicato a New York nel 1794, cit. in R. PALMER, op. ult. cit., p. 3; cfr. J. APPLEBY, op. cit., pp. 204-205.

<sup>44</sup> J. ADAMS, *Letters to John Taylor*, in *Works*, vol. VI, cit., p. 517.

<sup>45</sup> Id., *Discourses on Davila*, in *Works*, vol. VI, cit., p. 403.

<sup>46</sup> R. KIRK, *Introduzione a F. GENTZ*, op. cit., trad. it., cit., pp. 38-44.

<sup>47</sup> P. MILLER, *The life of the mind from the Revolution to the Civil War*, Harcourt, Brace & World, New York 1965, p. 10. Cfr. K. M. MULDER, *Religion in American history*, Prentice hall, Englewood Cliffs 1978, p. 157; S. A. MARINI, *Religion, politics and ratification*, in R. HOFFMAN, P. J. ALBERT, *Religion in a revolutionary age*, University Press of Virginia, Charlottesville, 1994, p. 193. E. SANDOZ, *Republicanism, religion and the soul of America*, University of Missouri Press, Columbia, Miss., 2006, p. 41 e ss. Cfr. B. DI MARTINO, op. cit., p. 55.

confederazione della tirannide spirituale con quella temporale» – che, in quella parte del Nuovo Mondo, era stato forgiato dalla lotta contro «l’esecrabile razza degli Stuart» e nutrito dall’aspirazione a un governo della Chiesa più conforme alla *Scritture* e a un governo civile più conforme alla dignità umana<sup>48</sup>.

In questo senso, è opportuno ricordare che i temi religiosi furono presenti nel dibattito politico-ideologico della rivoluzione americana ma, appunto, come uno dei fattori della libertà delle comunità coloniali piuttosto che come oggetto di dissacrazione e rifiuto<sup>49</sup>. Fu sulla base di un tale atteggiamento che, dalla rivoluzione alla formazione della costituzione degli Stati Uniti, fattori diversi, fra i quale anche l’influenza dell’illuminismo, determinarono un’evoluzione dei rapporti tra stato e chiesa verso un sostanziale *disestablishment* e un progresso decisivo verso la libertà religiosa<sup>50</sup>.

Tocqueville avrebbe notato più tardi che, se il dispotismo può fare a meno della religione, la democrazia non può vivere senza di essa: «la religione deve essere considerata come la prima delle istituzioni politiche degli americani perché, se non dà loro il gusto della libertà, ne facilita molto l’uso»<sup>51</sup>.

Da questo punto di vista, la rivoluzione americana, lontana da illusioni escatologico-utopistiche di costruzione di società perfette, si pone quasi naturalmente come termine di confronto rispetto alla visione apocalittica della rivoluzione francese che, dice Gentz, in quanto *rivoluzione offensiva molto violenta*, continuò fino a quando fossero esistiti obiettivi da attaccare, fossero questi anche i suoi stessi figli, molti dei quali caddero sotto la ghigliottina insieme con i *diritti dell’uomo e del cittadino*, che essa stessa aveva proclamato e finì miseramente nella *restaurazione*<sup>52</sup>.

Anche Hannah Arendt ha posto il problema dell’influenza (anzi, della ‘non influenza’) avuta dalla rivoluzione americana sulle rivoluzioni moderne, a partire da quella

<sup>48</sup> J. ADAMS, *Dissertation on the canon and the feudal law*, in *Works*, cit., vol. III, pp. 336-337.

<sup>49</sup> G. BUTTÀ, *John Adams e gli inizi del costituzionalismo Americano*, cit., pp. 60-61: Per esempio uno dei momenti di conflitto più rilevanti con la Corona britannica fu la questione delle attività della *Society for the propagation of the Gospel* che, specialmente in Massachusetts, venivano guardate con sospetto perché apparivano tendenti all’imposizione dell’uniformità religiosa sotto il controllo della chiesa episcopaliana: Jonathan Mayhew e John Adams, vedevano aleggiare in questa azione della Chiesa anglicana e del governo britannico i fantasmi del sistema canonico-feudale nel nefasto connubio della tirannide civile con quella clericale.

<sup>50</sup> Id., *Politica e religione nell’età della formazione degli Stati Uniti d’America*, Giappichelli, Torino 1998, p. XIV.

<sup>51</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, in *Scritti politici*, a cura di N. MATTEUCCI, UTET, Torino 1968, p. 346.

<sup>52</sup> F. GENTZ, op. cit., p. 25.

francese, e altresì di quale sia stato il debito della prima nei confronti dei pensatori europei (soprattutto francesi) del secolo dei lumi. A suo avviso, né lo spirito della rivoluzione americana né il pensiero politico dei Padri Fondatori né soprattutto la divisione dei poteri – che essi reputavano la più grande innovazione del governo repubblicano derivata dalla teoria montesquieuviana – ebbero un ruolo se non marginale nel pensiero dei rivoluzionari europei di tutti i tempi, i quali erano più sensibili alle teorie bodiniane della *souveraineté*, del potere centralizzato e indiviso: «in altre parole – dice la Arendt – è come se lo stato-nazione, certamente più vecchio di ogni rivoluzione, aveva sconfitto la rivoluzione in Europa ancor prima che facesse la sua apparizione»<sup>53</sup>.

Irving Kristol ha enfatizzato la radice anglo-scozzese dell'illuminismo presente nello spirito della rivoluzione americana sottolineando come essa avesse prodotto un George Washington e un James Madison piuttosto che un Robespierre<sup>54</sup> e avesse certamente aperto una prospettiva realistica di graduale avanzamento e miglioramento della condizione umana nella e per mezzo della *polis* ma senza fabbricare progetti escatologici e palingeneticici di 'ricostruzione' dell'uomo per adattarlo a una visione di 'comunità buona' – anzi 'perfetta' – così non dando vita ai germogli del totalitarismo<sup>55</sup>.

Kristol lamenta che, oggi, «siamo pronti ad affermare che la rivoluzione americana è stata un successo solo se ammettiamo che l'abbiamo successivamente tradita»<sup>56</sup> e conclude: «può sembrare paradossale ma è vero; solo un popolo auto-disciplinato può intraprendere un'impresa così radicale come una rivoluzione, un popolo che non ne abbia una disperata necessità ... anzi, solo un popolo che non la vuole ma è costretto a farla, può avere successo nel fare una rivoluzione»<sup>57</sup>, e questa era appunto la condizione del popolo americano nel 1776. Quello che egli voleva dire è che, mentre nel nostro tempo l'idea e il termine stesso di 'rivoluzione' sono stati di grande moda, non così è stato con riferimento alla 'rivoluzione americana' perché essa, giudicata sulla base dei parametri ideologici delle rivoluzioni successive, sarebbe apparsa priva di 'appeal' escatologico ed è come se non fosse stata:

<sup>53</sup> H. ARENDT, op. cit., p. 24. Cfr. B: DI MARTINO, op. cit., pp. 53-54.

<sup>54</sup> I. KRISTOL, *The American revolution as a successful revolution*, in *America's continuing revolution*, a cura di W. J. BAROODY, *American Enterprise Institute*, Anchor Books/Doubleday, Garden City, New York 1976, p. 3: «per coloro che nutrono grandi e utopistiche aspettative di trasformazione della condizione umana, George Washington è una figura comparativamente 'grigia' e la Rivoluzione americana è un evento comparativamente 'insignificante'».

<sup>55</sup> Ibid..

<sup>56</sup> Ibid., p. 5.

<sup>57</sup> Ibid., p. 9.

«la rivoluzione francese prometteva non solo di cambiare le istituzioni politiche della Francia ... ma anche l'abolizione della povertà ... la rivoluzione americana non promise nulla di tutto ciò non solo perché la povertà non era un grande problema nel paese ma anche perché i suoi leader erano convinti che la povertà si abolisce con la crescita economica e non con la redistribuzione perché, infatti, non vi è mai molto da distribuire»<sup>58</sup>.

Aderendo totalmente alla interpretazione delle due rivoluzioni proposte da Hannah Arendt – Kristol pensa che questa impostazione vada rovesciata nel senso che non si può considerare la rivoluzione Americana come una rivoluzione francese non riuscita bensì è quest'ultima a dover essere vista come una rivoluzione americana fallita<sup>59</sup>.

Per la Arendt infatti sono le rivoluzioni successive a quella americana a dovere essere considerate 'ribellioni' piuttosto che 'rivoluzioni', cioè eventi meta-politici nascenti da una insoddisfazione radicale per la condizione umana, da uno spirito di disperazione, di rigetto dell'esistente e di aspirazione all'utopia e che, proprio per tali premesse, finiscono tutte con l'essere 'rivoluzioni tradite' perché i loro fini e intenzioni sono irrealizzabili e insanabile è l'intensa disperazione che le caratterizza<sup>60</sup>. Forse una tale disperazione deriva dal fatto che esse non sanno dare una risposta alla domanda posta a suo tempo da Gentz:

«Quando una delle grandi masse del mondo fisico viene improvvisamente sollevata dal suo centro gravitazionale e spinta impetuosamente nel vuoto spazio è difficile sapere dove arriverà prima di fermarsi. E, in verità, dopo che questa importante domanda circa il diritto di iniziare una tale rivoluzione è rimasta senza risposta, niente è più difficile che rispondere a quest'altra ugualmente seria: chi ha il diritto di porvi termine?»<sup>61</sup>

Questa domanda di Gentz anticipa il dibattito culturale e politico che si sarebbe aperto successivamente sul significato della *grande revolution*, soprattutto riguardo alla sua capacità palingenetica, di cambiamento radicale del processo storico, cui si richiamarono in seguito come precedente dialettico-scientifico, i padri della rivoluzione bolscevica, da Marx a Lenin<sup>62</sup>: Eric J. Hobsbawm afferma, a questo proposito, che «così, la rivoluzione del 1789, sebbene connotata in senso territoriale dall'aggettivo 'francese', è

<sup>58</sup> Ibid., p. 15.

<sup>59</sup> Ibid., p. 1.

<sup>60</sup> H. ARENDT, op. cit., p. 19.

<sup>61</sup> F. GENTZ, op. cit., p. 42.

<sup>62</sup> H. ARENDT, op. cit., pp. 66-68.



la prima di una grande serie di rivoluzioni europee e mondiali, e forse proprio in questa sua capacità di contagio sta la ragione della fortuna del suo mito, almeno fino al 1917», secondo una precisa dialettica tra le forze dominanti del XIX secolo: la classe operaia e popolare e la borghesia<sup>63</sup>.

La differenza di approccio e di visione della rivoluzione tra gli intellettuali europei e quelli americani del tempo è in questo senso decisiva: i primi pensavano di dover cambiare l'uomo e il mondo e questo era l'obiettivo ottimisticamente perseguito dalle vestali rivoluzionarie in Europa; gli americani mostravano invece un'amara rassegnazione per la natura umana così com'è e la loro rinuncia a mutarla, e con essa il mondo: questo convincimento era d'altra parte confortato dall'implicita soddisfazione per le realizzazioni e le prospettive realistiche, ma grandemente positive, che la società americana già offriva.

Su questo punto, Robert Nisbet afferma che un fattore determinante nello sviluppo e nel carattere della rivoluzione americana fu *l'assenza di una classe intellettuale del tipo dei 'philosophes' francesi, ideologicamente fanatici*: gli intellettuali americani erano in primo luogo uomini d'affari e proprietari terrieri<sup>64</sup>.

#### IV. Dalla rivoluzione alla costituzione

Ma vi era anche un ulteriore risvolto, altrettanto se non più significativo: infatti, l'assenza del feudalesimo aveva fatto sì che in America non s'instaurasse un potere centrale forte che, invece, in Europa si era rivelato, con l'assolutismo monarchico, l'arma decisiva per abbattere il contropotere feudale: da qui anche alcune delle contraddizioni dello stesso pensiero liberale e democratico europeo (da Voltaire a Rousseau a Bentham), che spesso concepì l'illusione della razionalità del potere come effetto della sua unità<sup>65</sup>; in America si guardava piuttosto al modello montesquieuiano della divisione dei poteri – nella formula dei «checks and balances» e del federalismo che, poi, la costituzione federale renderà famosa – come a quello più rispondente alla necessità di limitare il potere per assicurare la libertà.

Fu per questo motivo che le Colonie reagirono immediatamente contro il tentativo centralizzatore attuato dal Parlamento britannico, soprattutto con l'affermazione di un fatto

<sup>63</sup> E. J. HOBBSAWM, *The Age of Revolution: Europe 1789-1848*, Weidenfeld & Nicolson, London 1962, trad. it., Milano 1963, pp. 96 e 91.

<sup>64</sup> R. A. NISBET, *Was there an American Revolution? The social impact of the Revolution, in America's continuing revolution*, a cura di W. J. BAROODY, cit., p. 90-91. Cfr. A. DONNO, *La rivoluzione Americana, evento locale o globale*, in 'Eunomia', n. 1, ns. 2012, pp. 39-40.

<sup>65</sup> Id. *American political thought and the American revolution*, cit., p. 327.

e di un principio determinanti e decisivi per lo sviluppo ulteriore della *politeia* americana: quello della sovranità e autorità delle legislature coloniali, altrettanto alte, certe e salde quanto quelle del parlamento britannico e, poi con il grande movimento costituente che portò alla formazione delle costituzioni dei singoli Stati, premessa necessaria della formazione della 'più perfetta unione' con la Costituzione di Philadelphia.

In effetti, la rivoluzione, nel lungo periodo di preparazione, si annodò strettamente al problema dei limiti della sovranità, nella duplice dimensione del rapporto governanti-governati e di quello tra il governo centrale (o i suoi organi) nell'Impero e gli organi di autogoverno locale nelle Colonie<sup>66</sup>. Non sempre tuttavia ciò fu chiaro ed esplicito nelle motivazioni e nel metodo dello svolgimento politico pratico e, dall'una parte e dall'altra, si oscillò tra concezioni antitetiche e radicalmente opposte del rapporto imperiale: dai tories americani propensi al mantenimento di una rigida subordinazione delle Colonie alla Gran Bretagna, con tutte le implicazioni di ciò – prima fra tutte il restringimento dei poteri delle assemblee legislative locali, da essi considerate come pericolosamente avviate verso forme di democrazia estremae, come tali, doverosamente arginate dal governo britannico<sup>67</sup> – ai liberali inglesi i quali, coerentemente con la loro opposizione all'oligarchia parlamentare, furono allora i soli propensi a favorire una ristrutturazione dell'Impero in un commonwealth di nazioni autonome, unite da un re comune, anche se avevano piena la consapevolezza della difficoltà dell'impresa<sup>68</sup>.

Per Charles H. McIlwain, la rivoluzione che aprì l'era delle rivoluzioni democratiche, trova il suo significato storico-politico nel momento del passaggio dalla resistenza costituzionale dei coloni americani a quelle che essi ritenevano leggi incostituzionali, emanate dal parlamento inglese, alla resistenza armata: la rivoluzione americana «non fu un fatto economico, né sociale, e neppure costituzionale, ma fu soltanto un atto politico; e un tale atto non può essere insieme costituzionale e rivoluzionario, dato che i due termini si escludono reciprocamente»<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> Cfr. N. MATTEUCCI, Charles Howard McIlwain e la storiografia sulla rivoluzione americana, in C. H. MCILWAIN, *The American Revolution. A constitutional interpretation*, MacMillan, New York 1923, trad. it., Il Mulino, Bologna 1965, p. XX; J. P. GREENE, *The reinterpretation of the American Revolution*, New York 1968. P. MAIER, *From resistance to revolution. Colonial radicals and the development of American opposition to Britain. 1765-1776*, Routledge, London 1973.

<sup>67</sup> Cfr. J. APPLEBY, *Liberalism and republicanism in the historical imagination*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1992, pp. 140-141.

<sup>68</sup> E. BURKE, op. ult. cit., pp. 73-74. Cfr. L. B. NAMIER, *England in the Age of American Revolution*, MacMillan, London (1930) 1961, p. 37.

<sup>69</sup> C. H. MCILWAIN, *The American Revolution: A Constitutional interpretation*, cit., p. 5; Id., *The High Court of Parliament and its Supremacy*, New Haven 1910, Hampden 1962, p. 377.

Ma fu un atto politico che rivendicava per sé la legittimità!

Ora non v'è dubbio che se la rivoluzione, come dice Robert Palmer, è un mutamento illegale delle condizioni della legalità<sup>70</sup>, quella americana fu, fin dall'inizio, orientata a incanalarsi entro l'alveo della legalità sia rivendicando la restaurazione del diritto violato dall'ottusa azione del governo britannico, sia sviluppando, sulle vecchie basi, le strutture di una legalità nuova, suggellata da un nuovo patto costituzionale.

Proprio per affermare la diversa natura della rivoluzione americana rispetto a quella francese, Gentz insiste molto, oltre che sul diritto di resistenza delle Colonie, anche sulla precisione dei fini, l'uniformità dei mezzi adottati:

«la moderazione dei principi che distinsero la rivoluzione americana in tutte le sue fasi e dettero anche alla guerra che ne seguì un carattere preciso, definito e non meno formidabile ... All'origine di questa rivoluzione non vi era nulla che ne giustificasse un'altra o anche una qualsiasi rivoluzione in generale ... Una insana ingiustizia soltanto potrebbe imputare agli americani ciò che il male inteso e male usato esempio della loro rivoluzione ha prodotto di male negli ultimi tempi; questo è stato piuttosto il lavoro di un demone ostile che sembra aver condannato la fine del XVIII secolo a vedere i germogli della distruzione nascere dai più benefici degli eventi e i più velenosi dei frutti essere prodotti dai fiori delle speranze più giuste»<sup>71</sup>.

In Francia, dice Gentz, alla fine del 1791 divenne «sempre più baldanzoso e potente il solo partito consistente, sia pure diviso in moltissime fazioni e sistemi, peculiarmente diversi e spesso in lotta violenta tra di loro» che aveva come programma una rivoluzione generale «per la formazione di una nuova società, che doveva attrarre tutta l'umanità nel suo vortice»<sup>72</sup>.

Un progetto di distruzione che si mutò ben presto in una successione di stragi, di esperimenti senza progetto, fini a se stessi o a soddisfare la sete di onnipotenza della fazione di turno. Su questo punto, Gentz dissentiva in modo assoluto da Tom Paine il quale, in polemica con Burke, aveva scritto che, «nonostante le terrificanti descrizioni di

<sup>70</sup> R. R. PALMER, *The age of the democratic revolution. The struggle*, University of Princeton Press, Princeton 1964, p. 198.

<sup>71</sup> F. GENTZ, op. cit., p. 38.

<sup>72</sup> Ibid., p. 40.

Burke, se si paragona la rivoluzione francese con quelle di altri paesi, ci si stupirà che essa sia stata segnata da così poche vittime»<sup>73</sup>.

Per Gentz, la rivoluzione francese, non avendo altro scopo se non attaccare la costituzione esistente e in quanto caratterizzata fin dal suo inizio da mancanza assoluta di precisione del fine e, conseguentemente, da una continua mutabilità nella scelta dei mezzi e dei principi, dovette necessariamente procedere verso i più estremi limiti dell'immaginazione, per tentativi, senza sapere «fino a che punto questa alterazione dovesse arrivare, quanto del vecchio ordine dovesse essere preservato e come il nuovo ordine dovesse essere organizzato: su tutte queste cose non vi erano due persone della stessa fazione che fossero d'accordo»<sup>74</sup>.

E di fazioni e sette, nella Francia della rivoluzione, non ve n'erano solo due o tre ma molte di più, con opinioni e programmi in conflitto fra loro – dalla monarchia limitata, nel senso britannico della parola, alla repubblica di un tipo o dell'altro; dalla riforma delle chiese all'estirpazione della religione; dalla salvaguardia dei diritti di proprietà alla loro abolizione assoluta e all'egalitarismo più radicale.

Brissot, Marat, Robespierre, federalisti, unionisti, giacobini, Girondini, montagnardi, dantoniani, hebertisti, tutti desiderosi di imporre con la forza la propria visione di costituzione repubblicana, fino a quando – dice Gentz – non cedettero il passo al

«sistema del 'terrore', un mostruoso errore della fantasia umana che, agli occhi della posterità, degraderà la storia della nostra epoca a una favola incredibile ... Una fazione meno crudele rovesciò e uccise gl'inventori di questa gigantesca scelleratezza; non molto tempo dopo, un'altra progettò un altro codice d'anarchia chiamato costituzione del terzo anno ... subito inevitabilmente distrutta da una ininterrotta serie di rivoluzioni e controrivoluzioni che portarono alla catastrofe»<sup>75</sup>.

In realtà, Gentz, nel citato suo saggio *Sopra l'origine e il carattere della guerra fatta alla rivoluzione francese*, propone una concezione molto precisa della rivoluzione, direi anzi della giustificazione e legittimità di una rivoluzione che sta appunto nell'essere essa rivolta a cambiamenti essenziali nello Stato interno de' paesi «Se uno Stato toglie i vizi della sua costituzione; se esso rimedia agli abusi della sua amministrazione; se corregge i difetti delle sue leggi e persino alle 'leggi fondamentali'; se accoglie un nuovo sistema di

<sup>73</sup> T. PAINE, *The rights of man*, cit., p. 129.

<sup>74</sup> F. GENTZ, op. cit., p. 39.

<sup>75</sup> Ibid., p. 41.

Governo; se cerca ad aprirsi le strade ad una nuova esistenza politica col mezzo di una riforma totale»<sup>76</sup>.

Ma un tale cambiamento non può essere indotto né impedito dall'esterno: fu proprio quando il partito repubblicano ottenne il supremo potere, che una sanguinosa guerra esplose tra questo e la gran parte degli stati europei resi timorosi dalla minaccia, avanzata da quel partito al governo in Francia, di distruzione di tutti i governi d'*ancien regime*: «una guerra a oltranza, che solo può essere comparata con le più atroci guerre di religione che abbiano mai insanguinato il mondo, fino a quando la rivoluzione non avesse trionfato in tutto il mondo civile»<sup>77</sup>.

E, successivamente, quella guerra assunse con Napoleone la forma egemonico-imperialistica contro cui Gentz si batté fermamente: fu per questo che l'imperatore lo definì un «miserabile scribacchino, pennivendolo senza onore»<sup>78</sup>.

Sicché, insiste Gentz, fu proprio questo suspetto a fare perdere alla rivoluzione ogni legittimità e a dare alle potenze europee il diritto di attaccarla<sup>79</sup>.

È appena necessario ricordare come alla guerra per l'indipendenza americana avesse partecipato, da alleata dei coloni, la Francia di Luigi XVI che, da poco uscita sconfitta dalla guerra dei 'sette anni' con la perdita del Canada a favore della Gran Bretagna, vide nel conflitto anglo-americano l'occasione per una rivincita e per indebolire la monarchia inglese. Certo, questo collante tattico-strategico tra la rivoluzione democratica americana e la monarchia assoluta di Luigi XVI non fu il solo fattore che avvicinò l'evento americano alla Francia: si potette anche registrare la simpatia e l'adesione di ampi settori dell'*intelligenza* francese, cito per tutti Condorcet, o la partecipazione diretta alla guerra di alcune personalità di spicco dell'aristocrazia francese come il Marchese di Lafayette.

<sup>76</sup> F. GENTZ, *Sopra l'origine e il carattere della guerra fatta alla rivoluzione francese*, cit., p. 37.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>78</sup> G. MANN, *Friedrich von Gentz. Gegenspieler Napoleons, Vordenker Europas*, (1947), S. Fischer Verlag, Frankfurt 2011, definisce Gentz «grande avversario di Napoleone e ideologo precursore dell'idea d'Europa».

<sup>79</sup> F. GENTZ, op. ult. cit., pp. 27-43: «La rivoluzione Francese adunque fu uno di quegli avvenimenti che danno a tutti gli Stati il diritto di domandare ad uno di essi conto di ciò che passa nel suo interno: In genere la si può riguardare come una regola che forse non patisce alcuna eccezione, che qualunque innovazione, per grande e per estesa ella sia, deve essere sacra per gli altri popoli, sia che essi la vedano con piacere o no ... Un movimento stesso illegittimo, una ribellione pubblica stessa, quando è passeggera, non può a dirittura nè in tutti i casi giustificare l'ingerenza di uno Stato forastiero negli affari di un altro Stato ... Ma tosto che l'annichilamento di tutti i rapporti legittimi diventa la massima di uno Stato, allora gli altri non hanno più l'obbligo di rispettare la sua indipendenza. In niuna somigliante circostanza gli altri Stati possono e devono condursi come nel caso di una legge generale che permettesse l'omicidio e il ladroreggio».

Ma, anche con riferimento a questa simpatia intellettuale, si deve sottolineare il distacco piuttosto marcato che separò le idee costituzionali emerse in America da quelle, per esempio, sostenute da Condorcet: «Fool, fool», scriveva John Adams dissentendo da quanto il *philosophe* aveva detto del costituzionalismo americano, cioè che questo fosse il frutto di una illuminata ragione piuttosto che di un processo sedimentato nel tempo, e respingendo, nello stesso tempo, le tesi sulla funzione della costituzione, sostenute dal Condorcet nelle sue *Quatre lettres d'un bourgeois de New Heaven*<sup>80</sup>.

Secondo Gentz, il fallimento della costituzione francese del 1791, «disperato e vano tentativo di conciliare teorie disparate e configgenti», fu dovuto alla assoluta e totale indefinitezza del vero fine della rivoluzione e al fatto che gli stessi autori di questa impraticabile costituzione non erano del tutto convinti che essa dovesse o potesse essere un risultato finale<sup>81</sup>.

Del resto, per molti osservatori contemporanei era stato assai facile pronosticare questo fallimento: l'ambasciatore degli Stati Uniti in Francia, Gouverneur Morris, nel 1789, allo scoppio della rivoluzione poteva annotare nel suo *Diary*: «i francesi vogliono una costituzione all'americana, ma non capiscono che non hanno gli americani capaci di sostenerla»<sup>82</sup>. Egli intendeva dire che in Francia non v'era un'adeguata comprensione del vero costituzionalismo: di lì a poco, l'incorruttibile Robespierre, gli avrebbe dato ragione definendo scultoreamente il senso in cui i rivoluzionari puri intendevano la 'costituzione':

«la teoria del governo rivoluzionario è nuova come la rivoluzione che l'ha prodotta. Essa non può essere trovata nei libri degli scrittori politici dai quali questa rivoluzione non era stata prevista ... il fine del governo costituzionale è di preservare lo stato, quello del governo rivoluzionario è di fondarlo ... il regime costituzionale vuole proteggere l'individuo dagli abusi dell'autorità pubblica. Sotto il regime rivoluzionario, l'autorità deve difendere se stessa contro le fazioni che l'attaccano. Il governo rivoluzionario deve la protezione totale ai buoni cittadini: ai nemici del popolo non deve altro che la morte»<sup>83</sup>.

<sup>80</sup> Cit. in Z. HARASZTI, *John Adams and the prophets of progress*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1952, p. 255; cfr. G. BUTTÀ, *John Adams e gli inizi del costituzionalismo Americano*, Giuffrè, Milano 1988, p. 30.

<sup>81</sup> *Ibid.*, pp. 39-40.

<sup>82</sup> Cit. in D. WALTHER, *Gouverneur Morris. Witness of two revolutions*, Funk & Wagnalls, New York 1934, p. 76.

<sup>83</sup> Cit. in R. R. PALMER, *op. ult. cit.*, p. 98.

E questo è un terreno sul quale vanno ricercate le differenze più radicali tra le due rivoluzioni.

John Adams, certamente uno dei fondatori del costituzionalismo americano, ebbe chiarissima la funzione della *fundamental law*, scrisse che la costituzione politica è come la «costituzione del corpo umano ... [cioè quelle] strutture di nervi, fibre e muscoli o quelle qualità del sangue e dei succhi, alcune delle quali possono essere propriamente chiamati *stamina vitae*, o essenziali e fondamentali della costituzione e senza delle quali la vita stessa non potrebbe essere preservata un solo momento ... la costituzione di governo, analogamente, è una struttura, uno schema, un sistema, una combinazione di poteri per un certo fine, e cioè il bene di tutta la comunità, le cui norme fondamentali non dovrebbero mai essere infrante»<sup>84</sup>.

Delle idee di Tom Paine, John Adams accettava solo la formula famosa secondo la quale «una costituzione non è l'atto di un governo, bensì l'atto di un popolo che crea un governo; un governo senza costituzione è un potere senza diritto»<sup>85</sup>; ma – commentando un passo dell'*Historical and moral view of the origin and progress of French Revolution* di Mary Wollstonecraft – Adams vi aggiunse un corollario importante che esaltava la dottrina del 'compact':

«queste macchine chiamate costituzioni non possono essere smontate in tanti pezzi, pulite e riparate facilmente come un orologio ... Una costituzione è una norma, un pilastro e un legame per l'unità sociale quando è compresa, approvata e amata ... senza di ciò, potrebbe anche essere un aquilone o un pallone che vola per aria»<sup>86</sup>.

Una concezione della costituzione come *higher law*, limitazione al potere arbitrario, che segna quella che Gordon Wood chiama «la fine della politica classica», cioè dell'idea che solo una cittadinanza virtuosa possa preservare la libertà repubblicana<sup>87</sup>. Essa si sviluppò in America molto più che in Francia, con la fondamentale distinzione tra *jurisdictio* e *gubernaculum* che supera la separazione dei poteri – in quanto mero sistema di indebolimento del potere – affidando la protezione dei diritti individuali a una giurisdizione indipendente e affermando le più ampie autonomie sociali e istituzionali nel quadro di una continuità tra costituzionalismo antico e costituzionalismo moderno, «tra le ordinate

---

84 J. ADAMS, *The earl of Clarendon to William Pym*, III, in *Works*, cit., vol. III, pp. 478-479.

85 T. PAINE, *The Rights of man*, in *The complete writings*, The Citadel Press, New York, 1945, trad. it., Editori Riuniti, Roma 1978, p. 302.

86 Cit. in Z. HARASZTI, op. cit., p. 221.

87 G. WOOD, *The Creation of the American Republic*, W. W. Norton & Co., New York 1969, p. 606.

procedure del diritto e i sistemi fondati sulla forza... [che fondano] il più importante e duraturo principio del costituzionalismo ... la limitazione del governo mercé il diritto»<sup>88</sup>.

Martin Diamond ha notato che «la Dichiarazione d'Indipendenza era, strettamente parlando, neutrale rispetto alla questione della forma di governo» in quanto riteneva legittima ogni forma di governo che, fondata sul consenso popolare, assicurasse eguale libertà a tutti. E questa neutralità, questo silenzio, fu la caratteristica essenziale di una 'rivoluzione dalle sobrie aspettative'<sup>89</sup>: la rivoluzione americana mirava appunto alla costruzione di una 'società decente' in un progresso graduale, frutto di una libertà dell'individuo esercitata secondo 'costumi responsabili' per la soddisfazione degli interessi e delle inclinazioni naturali dell'uomo<sup>90</sup>: una rivoluzione non utopistica, senza dogmi, ma non senza 'pensiero', il cui aspetto più affascinante, dice Kristol, è il modo severo in cui si sviluppò, «con un entusiasmo temperato dal dubbio, dall'introspezione, dall'ansia, dallo scetticismo ... un modo strano di fare una rivoluzione e che, tuttavia, è il modo giusto per farne una che possa avere successo»<sup>91</sup>.

Per Irving Kristol, il dibattito e le spinte politiche in America si svolsero – al contrario di quanto avvenne nella Francia affascinata dai *philosophes* – principalmente in direzione della fondazione dell'autorità e del diritto; il modello politico in discussione fu unicamente quello del *government by consent*, variamente inteso e desiderato ma sostanzialmente senza alternative almeno rispetto ai modelli dell'*ancien regime*. La ricerca del *government of laws, not of men* costituì dunque la fatica più assorbente per gli uomini e le istituzioni della rivoluzione, dai Provincial Congresses al Continental Congress, dalle Constitutional Conventions statali alla Convenzione di Philadelphia, non nel senso però di Termidoro americano che Charles Beard darà al processo costituente come opera di

<sup>88</sup> C. H. MCILWAIN, *Constitutionalism: Ancient and modern*, Cornell University Press, Ithaca 1947, trad. it., Venezia 1956, pp. 139-144, il quale attribuisce l'affermazione del fascismo in Europa all'inadeguata comprensione dei principi del costituzionalismo e all'inefficacia dei regimi costituzionali dove esso è sorto (ibid: 144), e p. 18; A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cit. p. 597, sottolinea la ricchezza del pluralismo sociale americano a confronto dello statalismo dominante in Europa: «Dappertutto, ove alla testa di una nuova istituzione vedete, in Francia, il governo, [...] in America troverete un'associazione»; cfr. E. SANDOZ, op. cit., pp. 53-74.

<sup>89</sup> M. DIAMOND, *The revolution of sober expectations*, in *America's continuing revolution*, cit. , p.30.

<sup>90</sup> I. KRISTOL, *Adam Smith and the spirit of capitalism*, in *The great ideas today*, The Encyclopedia Britannica, 1976, ora in Id., *Neoconservatism. The autobiography of an idea. Selected essays. 1949-1995*, Simon & Schuster, New York 1995., p. 261 e ss..

<sup>91</sup> Id., *The American revolution as a successful revolution*, cit., pp. 4-5.



gruppi dirigenti i cui interessi economici, con forti connotati conservatori<sup>92</sup>, aprirono «uno iato tra l'ideologia e la politica americana destinato a mai chiudersi»: una distorsione deliberata per mimetizzare l'elitismo dei costituenti dietro una retorica egalitaria, che nasconde il conflitto sociale reale nella società americana<sup>93</sup>.

Kristol ammette che i 'Founding Fathers' avevano una concezione della società democratica come società non omogenea, tollerante e liberale, una società inevitabilmente commerciale nella quale gli individui, perseguendo la propria felicità, tessono tra loro rapporti di scambio al fine di migliorare la propria condizione personale: «gli Stati Uniti sono la nazione capitalista *par excellence*»<sup>94</sup>. Ma, per Kristol, ciò non giustifica l'interpretazione 'classista' del pensiero dei Padri Fondatori e della stessa costituzione di Philadelphia come finalizzata a imbrigliare la democrazia. In questo senso, il costituzionalismo in America è stato il pilastro intorno al quale si è snodata la storia della libertà americana come storia del suo allargamento, della progressiva inclusione degli esclusi anche con il sangue della guerra civile<sup>95</sup>.

---

<sup>92</sup> C. A. BEARD, *An economic interpretation of the constitution of the United States of America*, MacMillan, New York 1913, trad. it., Feltrinelli, Milano 1959, p. 256. Cfr. J. L. OROZCO, *Las raíces de la teología política norteamericana*, UNAM, Ciudad de México 2015, pp. 27-28. Cfr. G. S. WOOD, op. cit., p.212.

<sup>93</sup> G. WOOD, op. cit., pp. 512-519.

<sup>94</sup> I. KRISTOL, *The American revolution as a successful revolution*, cit., pp. 14-15; Id., *Capitalism, socialism and democracy*, in 'Commentary', April 1979, p. 29. Su questa stessa linea v. F. MCDONALD, 'We the people': *The economic origins of the Constitution*, University of Chicago Press, Chicago 1958, p. 349 e ss.; Id., *The Founding Fathers and the economic order*. A speech given to the Economic Club of Indianapolis, April 19, 2006, dove si sostiene che, se non tutta la generazione dei Founding Fathers era favorevole all'economia capitalistica di mercato, tuttavia un pugno di visionari come Hamilton aveva evitato agli Stati Uniti un destino agrario, da repubblica delle banane, favorendo un'idea repubblicana della democrazia e lo sviluppo di un'economia capitalistica.

<sup>95</sup> Cfr. E. FONER, *The story of American freedom*, W. W. Norton, New York 1998, trad. it., Donzelli, Roma 2000, pp. 12-13.